



di GABRIELLA GAMBINO

Leggendo la lettera apostolica *Patris corde* di Papa Francesco, ci si imbatte a un certo punto nella citazione di un romanzo sulla vita di san Giuseppe, *L'ombra del Padre*, dello scrittore polacco Jan Dobraczyński. Quando è uscita la lettera apostolica, l'8 dicembre 2020, stavo finendo di leggere il romanzo per la prima volta. Da poco avevo scoperto questo volume, pubblicato nel 1977 e ristampato in italiano oltre venti volte. Curioso che il Papa lo avesse citato in un suo testo magisteriale. Da quel momento, in meno di un anno, l'ho riletto altre due volte. In effetti, c'è qualcosa di straordinario nel libro, un messaggio che mi arriva insistente al cuore e mi interpella come donna, sposa e madre.

L'ombra del Padre, infatti, non è solo la storia di una paternità, ma ancor prima, è la storia di un grande amore, quello fra Giuseppe e Maria, innamorati, fidanzati e poi sposi. «La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria...» scrive Papa Francesco nella *Patris corde*. L'attesa del loro primo incontro, lo stupore e la certezza di riconoscersi al primo sguardo, la gioia di abbandonarsi ad un amore di cui non erano gli artefici, perché sorgente di quell'amore era Dio. Felici di rendersi partecipi del disegno salvifico divino, creando quella famiglia di cui Gesù aveva bisogno per venire al mondo e

ra di lei ma soprattutto fidandomi di lei, senza imporle nulla».

Quando chiediamo a Vittorio Nobile in quale momento ha compreso il «mistero» che custodiva nel cuore sua figlia, lui si ferma un attimo e poi sorride. «Questa per me – racconta vincendo un po' di pudore – è una domanda importante. Il modo in cui Carlotta ha affrontato la malattia e poi la morte, con la sua fede incrollabile, è stato per noi – pur nel dramma della perdita di una figlia così giovane – un'esperienza che ci ha cambiato la vita per sempre e ha rafforzato la nostra fede. Il 5 aprile del 2013 nostra figlia scriveva sul suo Blog: «Io sono guarita nell'anima. (...) E questo è un miracolo. Ora so che la guarigione del corpo arriverà. Ora so che mi amo. (...) Ora ho finalmente chiaro e preciso e perfettamente nitido dentro di me chi sono, dove sto andando, cosa voglio e dov'è il mio progetto. (...) Io sono guarita nell'anima. E mi ritengo la persona più fortunata del mondo». Come ha detto mio figlio Matteo, in modo molto efficace, attraverso Carlotta noi abbiamo avuto la prova dell'esistenza di Dio, e direi che non è poco».

una logica di libertà. «E qui san Giuseppe secondo me è stato molto potente – sostiene la Barzotti – probabilmente ha visto in Gesù la potenza del suo ruolo e ha rispettato dignitosamente questo ruolo, nel suo mistero, nella sua segretezza e anche nella sua evoluzione, mantenendo quella giusta distanza protettiva, ma allo stesso tempo molto dignitosa rispetto alla figura del figlio».

Il dono è quindi un atto di intelligenza in senso etimologico, inteso cioè «come la capacità di *intus legere*, cioè di leggere dentro ciò che è il proprio figlio», senza per questo «tracciargli mai un percorso di vita» o «sfruttare su di lui quelle che sono le proprie aspettative, i propri ideali, i propri desideri», quanto piuttosto «cercare di vedere nel proprio figlio, come dice il Papa, una sorta di mistero e di mantenerlo tale». Ecco perché, annota Francesco, «la paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito». Una paternità espressa con questo grado di consapevolezza, conferma la docente alla Lateranense, rende un padre «custode di un'incognita». E per altro verso, soggiunge, «è la stessa incognita del figlio che ci rende poi genitori, ci rende padri e ci rende madri».

C'è un lavoro da fare dunque perché tanti uomini vivano con i loro figli *patris corde*, con cuore di padre. «Quello che sarebbe auspicabile nel mondo contemporaneo – è l'idea della professoressa Barzotti, ma anche il tratto distintivo di un impegno umano e professionale – è favorire un processo di maggiore fiducia nella funzione paterna». Rispetto alla figura autoritaria, «normativa», dei padri anni '60-'70, oggi «da un punto di vista psicologico osserviamo che il padre ha una maggiore capacità di accesso al mondo emotivo del figlio». Ciò

che invece è spesso debole, e quindi va stimolata, è la fiducia *cosciente* in questo modello di paternità. «In questa società che è molto performativa, individualista, un po' narcisista, il padre – conclude la Barzotti – proprio nella sua scelta consapevole di paternità può scegliere di fare qualche passo indietro, di decentrarsi, e fare un atto donativo di se stesso nei confronti di una stabilità emotiva, psicologica, spirituale verso il proprio figlio». Un figlio al quale ha insegnato «a camminare nel mondo con i propri piedi», sapendo che l'ombra alle sue spalle sarà pronta, se serve, a farsi abbracciare.

In cammino con Giuseppe di Nazareth

CONTINUA DA PAGINA 1

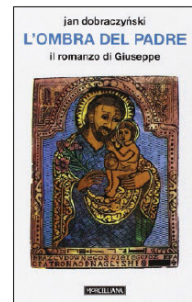
la rubrica ha voluto significare. Ecco un grande merito di questo anno speciale di san Giuseppe voluto dal Papa e della lettera *Patris corde*: sottolineare che la santità chiama la santità e richiede la testimonianza giacché i santi non vanno applauditi quanto piuttosto imitati. «Tutti i fedeli di ogni stato e condizione – ci ricorda già *Lumen gentium* – sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste».

Ognuno per la sua via. La via di Giuseppe è stata quella della pre-

cretere «in sapienza, età e grazia». Un amore sponsale vero, profondo, totalmente affidato all'Altissimo fin da prima di incontrarsi. Come può essere l'amore tra ogni uomo e ogni donna, che intravedono la propria storia nell'orizzonte di una vocazione in cui il protagonista è Dio. Un amore che non va rimosso o cercato in maniera frenetica, ma atteso: «Sto aspettando...», sussurrò Giuseppe, rispondendo a Zaccaria che gli domandava come mai alla sua età ancora non avesse moglie. Che cosa attendesse, non lo sapeva esattamente, ma desiderava quell'attesa, perché comprendeva che in fondo era per qualcosa che avrebbe trasformato la sua vita.

Due innamorati, Giuseppe e Maria, che hanno entrambi detto sì ad una chiamata del Padre a vivere totalmente affidati. Non un'idea romantica dell'amore, ma la consapevolezza di essere invitati a realizzare un progetto di cui ciascuno è strumento unico e meraviglioso; perché quando la Grazia agisce in una persona, o tra due persone, si spande a macchia d'olio e ha una portata universale. Genera vita e cambia la vita. Come accade a noi sposi. Com'è bello sentirsi domandare dai propri figli se l'amore tra mamma e papà sia scaturito da un colpo di fulmine. Nella mia esperienza, la risposta è sì, se per colpo di fulmine intendo il riconoscere nell'altro colui che il Signore ha pensato «per me» per realizzare il Suo disegno di salvezza.

Quando incontriamo Cristo, non possiamo non percepire in quest'incontro una rivelazione: Cristo ha sempre qualcosa in serbo per noi, un cammino che ha un'unica meta – la vita eterna – lungo il quale desidera solo riversare i fiumi della Sua grazia. Il matrimonio, per noi sposi, è questo cammino. Ricolmo di gioia, ma anche di incomprensioni, momenti di sconforto e dubbi: «La sua barca – pensava Giuseppe dopo l'incontro con Maria – non aveva toccato la riva, ma si



era [...] staccata dall'ormeggio e veleggiava lontano verso un'avventura ignota». Eppure, in noi sposi resta la certezza della bellezza di questo cammino – accanto a quel coniuge così diverso da come lo immaginavamo – perché all'origine c'è stato proprio un *ri-conoscersi*.

La storia narrata da Dobraczyński ci ricorda che, per seguire il cammino, dobbiamo combinare due ingredienti: saper chiedere con fiducia, ma imparare anche a scorgere ciò che non salta agli occhi. Quante volte nella vita quotidiana ci capita di cogliere delle consolazioni, delle tracce di una promessa d'Amore? Consapevoli, in fondo al cuore, che non sempre è necessario chiedere e che tutto va lasciato al Donatore. Nelle nostre famiglie, «il miracolo si cela spesso nella quotidianità» e lo Spirito ci suggerisce che l'ordinario, in realtà, è spesso straordinario. Penso a quanto sia bello sentire le manine paffute dei nostri figli

che ci accarezzano il volto (come faceva il piccolo Gesù con Giuseppe) e sentire nel cuore che quella è una carezza di Dio; o accogliere il fatto che un figlio adolescente si chiuda in camera per ore, alla ricerca di sé nella solitudine, come Gesù giovanissimo si ritirava in luoghi isolati a pregare il Padre, di nascosto da Giuseppe e Maria. Quant'è difficile fare in famiglia questo tipo di discernimento. E quando siamo chiamati a tacere, condividere, ascoltare, lasciare spazi sani di libertà. È la nostra fatica di camminare insieme verso la vita eterna, a volte appesantita da circostanze gravi e gravose, sempre costellata di continue piccole difficoltà quotidiane. Ma Giuseppe ne accetta il peso, come Maria, che gli ricorda che «bisogna fare di tutto», poiché solo allora «Egli prenderà la cosa nelle sue mani». Entrambi accolgono di giorno in giorno il progetto della salvezza, come noi sposi siamo invitati ad accogliere il progetto a cui abbiamo detto «sì»; per noi, per i figli e per tutti coloro che verranno lambiti dalla marea della nostra vita familiare.

C'è un ulteriore passaggio che Maria e Giuseppe ci insegnano a compiere: entrambi hanno accolto la promessa che lo Spirito Santo ha fatto all'altro. Giuseppe accoglie il dono dello Spirito che cresceva nel grembo della sua sposa; Maria accoglie la promessa fatta in sogno a Giuseppe. In questo dono dello Spirito a entrambi, si crea l'unità delle due nella dimensione sponsale e si ricrea lo schema trinitario: *tu ed io, in Cristo*; noi e Cristo. È questo dinamismo che può illuminare noi sposi nella vita insieme: nel mio coniuge lo Spirito si rivela ed è *segno* anche per me dell'amore di Dio per noi. Sappiamo bene che a volte quel che si rivela attraverso il coniuge non è esattamente ciò che vorremmo per noi: ma nel sacramento, gli sposi diventano l'uno per l'altra *via verso il Cielo*. Una via a volte inattesa e scomoda, ma quella via, se accolta, può insegnarci ad amarci in maniera più grande, più generosa. Come ha fatto Maria,

quando Giuseppe le ha chiesto di alzarsi, di raccogliere quel poco che possedevano, prendere in braccio Gesù e affrontare un lungo, pericoloso viaggio a piedi verso l'Egitto. Perché ciò che deve guidarci, in questi casi, è la consapevolezza che al centro del nostro matrimonio c'è Cristo. Quando vedo mio marito raccolto nella preghiera, so che è quella relazione ad alimentare il nostro amore quotidiano. E quando riusciamo a pregare insieme, Cristo è presente tra noi, sacramento vivo nella nostra vita concreta di ogni giorno. Parafrasando la *Patris corde*, tutte le volte che ci ritroviamo nella condizione di amare, dobbiamo ricordarci che il nostro amore è «segno» che rinvia ad un Amore più alto. Siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe, anche come sposi: ombra dell'unico Padre celeste. Mariti e mogli, per custodirci l'un l'altra e custodire i figli che ci sono affidati. Custodirli per il Padre, per la vita eterna in Lui. Ma ciascuno di noi è anche Maria, porta in grembo Gesù per donarlo al mondo, come frutto del nostro stare in relazione con lo Spirito Santo. La nostra vocazione cristiana – insegna il grande santo russo Serafino di Sarov – è acquisire lo Spirito Santo per riflettere la Sua luce, per riversare l'amore di Cristo nelle relazioni che viviamo. Essere ombra del Padre significa allora custodire l'altro che ti è affidato, finché non giunge il momento di ritirarsi: «Le ombre spariscono, quando sorge il sole...». Perché l'ombra svanisce, quando inizia a sorgere la luce dello Spirito in quel figlio che hai accompagnato verso la libertà della vita in Cristo. Che dono osservare un figlio quasi adulto che si avvia a compiere delle scelte, totalmente affidato al Padre! La mia maternità mi indurrebbe ad intervenire, suggerire, orientare, ma giunge un tempo in cui devo far svanire la mia ombra protettiva e mettermi accanto a mio marito, che lo sostiene nelle decisioni, incoraggiandolo e «lanciamolo» nel mondo. Come sposa e madre, devo «lasciare a lui la parte del padre», così, insieme possiamo osservarlo andare, in silenzio, grati. Grati, perché non per i nostri meriti, ma per grazia dell'Altissimo vediamo lo Spirito agire nella nostra famiglia. Pensare diversamente significa cedere alle lusinghe del Nemico, che ci fa credere che tutto dipenda solo da noi: una grande tentazione del nostro tempo, la causa di tante crisi coniugali, anche tra i cristiani più devoti. Per questo, rileggere la storia d'amore tra Giuseppe e Maria narrata da Dobraczyński può essere di grande aiuto per penetrare più a fondo nel mistero dell'amore sponsale e con semplicità e umiltà scoprire insieme, marito e moglie, come agisce Cristo nella nostra vita ordinaria.